



VOCE della **COMUNITÀ**

PARROCCHIA SANTA MARIA MAGGIORE MONTE SANT'ANGELO

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXXI n. 2

FEBBRAIO 2021

Se la **fede** ci fa essere
credenti e la **speranza**
ci fa essere **credibili**,
è solo **la carità** che ci fa essere
creduti.

+ don Tommaso, Jesolo

INDICE

<i>Il Papa: la Quaresima non è una raccolta di fioretti ma un ritorno a Dio.</i>	p. 3
<i>Attualità. P. Ronchi: Le Ceneri, per essere semplici e fecondi.</i>	p. 6
Proroga per amministrare la Confermazione.	p. 9
Da corpo a corpo. Presentazione del percorso formativo Adulti AC. <i>1 tappa: abbassarsi.</i>	p. 10
ACR. Mese della Pace: Parole e gesti di Pace.	p. 13
Spiritualità: La Quaresima di don Tonino: Dall'acqua alla cenere, dal pentimento al servizio.	p. 15
“Sine dominico vivere non possumus”: i Santi Martiri di Abitene, testimoni della domenica	p. 17
SS. Quarantore eucaristiche	p. 19
L'Eucarestia è una persona viva.	p. 21
Cresime in parrocchia	p. 24
Avvisi di vita comunitaria	p. 22

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione:

Ernesto Scarabino
Rosa di Padova
Guglielmo Ferosi

Antonio Falcone
Matteo Armillotta

A questo supplemento hanno collaborato:

Matteo Totaro; Debora Donnini; Antonella Palermo; Tommaso di Padova; Katia Lauriola.

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.

La voce di

Franciscus



Il Papa: la Quaresima non è una raccolta di fioretti ma un ritorno a Dio

Alla Messa del Mercoledì delle Ceneri celebrata nella Basilica di San Pietro, Francesco esorta a farsi piccoli intraprendendo un cammino di umiltà che porta alla Pasqua. Il Papa ricorda che "la salvezza non è una scalata per la gloria, ma un abbassamento per amore"

di Debora Donnini – Città del Vaticano

La Quaresima è un viaggio di ritorno a Dio, un tempo per "verificare le strade che stiamo percorrendo" e riscoprire "il legame fondamentale" con il Padre da cui tutto dipende. Non seguire la polvere di "cose che oggi ci sono e domani svaniscono", ma orientare il navigatore della nostra vita verso di Lui. È l'esortazione che il Papa

rivolge nell'omelia della Messa del Mercoledì delle Ceneri, all'inizio di questo tempo forte di Quaresima che, ricorda, "non è una raccolta di fioretti, è discernere dove è orientato il cuore". Il rischio è che questo cammino venga ostacolato "dai lacci seducenti dei vizi, dalle false sicurezze dei soldi e dell'apparire, dal lamento vittimista che

paralizza". Come fu per il popolo d'Israele quando lasciò l'Egitto. *"È stato più difficile lasciare l'Egitto del cuore del popolo di Dio, quell'Egitto che portavano sempre dentro, che lasciare la terra d'Egitto"*, afferma Francesco. La Quaresima è dunque un *"esodo dalla schiavitù alla libertà"*. Ma *"nessuno può riconciliarsi con Dio con le proprie forze"*, è il Signore che ci precede venendoci incontro: l'inizio del ritorno è dunque riconoscersi *"bisognosi di misericordia"*.

Bisogna, quindi, interrogarsi se il nostro cuore sia *"ballerino"*, amando *"un po' il Signore e un po' il mondo"* oppure saldo in Dio.

Il segno dell'abbassare il capo

Risuonano forti le sue parole, stamani, alla Messa con il Rito della benedizione e imposizione delle Ceneri, segnato anch'esso da una pandemia che continua a imperversare nel mondo.

La Celebrazione Eucaristica si tiene infatti non come da tradizione nella Basilica di Santa Sabina all'Aventino, ma presso l'Altare della Cattedra, nella Basilica di San Pietro, e con una partecipazione dei fedeli molto ristretta in ottemperanza alle misure sanitarie di protezione.

La Congregazione per il Culto Divino il mese scorso aveva pubblicato una nota per precisare le modalità da seguire durante la celebrazione che apre la Quaresima: mascherina e formula recitata una volta sola.

Quindi, terminato il rito di Benedizione delle ceneri, il Papa pronuncia, una sola volta per tutti, la formula: *"Ricordati,*

uomo, che polvere tu sei e in polvere ritornerai" e impone le ceneri ai cardinali, dopo averle ricevute dal cardinale Comastri. Alcuni frati le impongono ai fedeli.

È quindi il segno stesso dell'abbassare il capo per ricevere le ceneri sul quale il Papa si sofferma per indicare il senso di questo ritorno. *"Finita la Quaresima - dice - ci abbasseremo ancora di più per lavare i piedi dei fratelli"*:

La Quaresima è una discesa umile dentro di noi e verso gli altri. È capire che la salvezza non è una scalata per la gloria, ma un abbassamento per amore. È farci piccoli. In questo cammino, per non perdere la rotta, mettiamoci davanti alla croce di Gesù: è la cattedra silenziosa di Dio. Guardiamo ogni giorno le sue piaghe le piaghe che Lui ha portato in Cielo e fa vedere il Padre, tutti i giorni, nella sua preghiera di intercessione. Guardiamo ogni giorno le sue piaghe. In quei fori riconosciamo il nostro vuoto, le nostre mancanze, le ferite del peccato, i colpi che ci hanno fatto male. Eppure proprio lì vediamo che Dio non ci punta il dito contro, ma ci spalanca le mani.

Il Papa esorta quindi a baciare le piaghe di Gesù: *"Nei buchi più dolorosi della vita - sottolinea - Dio ci aspetta con la sua misericordia infinita. Perché lì, dove siamo più vulnerabili, dove ci vergogniamo di più, Lui ci è venuto incontro"*.

Ritornare al Padre, a Gesù e allo Spirito Santo

La riflessione di Francesco parte dalle parole del profeta Gioele: *"Ritornate a me con tutto il cuore"*. Per procedere in

questo cammino, si ricordano i viaggi di ritorno che la Parola di Dio racconta: quello del figliol prodigo, che indica come a rimetterci in piedi sia “*il perdono del Padre*”, e il primo passo di ritorno, la Confessione.

Il Papa in proposito raccomanda ai confessori di essere come il padre: “*non con la frusta, con l’abbraccio*”.

C’è bisogno, poi, di tornare a Gesù come ha fatto il lebbroso risanato che torna a ringraziarlo:

“Tutti abbiamo delle malattie spirituali, da soli non possiamo guarirle; tutti abbiamo dei vizi radicati, da soli non possiamo estirparli; tutti abbiamo delle paure che ci paralizzano, da soli non possiamo sconfiggerle. Abbiamo bisogno di imitare quel lebbroso, che tornò da Gesù e si buttò ai suoi piedi. Ci serve la guarigione di Gesù.”

Bisogna, quindi, mettersi davanti a Lui mettendogli davanti le nostre ferite e i peccati. La cenere sul capo ci ricorda che siamo polvere e in polvere torneremo, rileva ancora il Papa ricordando che proprio su “*questa nostra polvere Dio ha soffiato il suo Spirito di vita*”:

Allora non possiamo vivere inseguendo la polvere, andando dietro a cose che oggi ci sono e domani svaniscono. Torniamo allo Spirito, Datore di vita, torniamo al Fuoco che fa risorgere le nostre ceneri, a quel fuoco che ci insegna ad amare, saremo sempre polvere ma come dice l’inno liturgico: “polvere innamorata”. Ritorniamo a pregare lo

Spirito Santo, riscopriamo il fuoco della lode, che brucia le ceneri del lamento e della rassegnazione.

La conversione del cuore parte dal primato dell'azione di Dio

Un viaggio di ritorno che però è possibile “solo perché c’è stato *il suo viaggio di andata verso di noi*”, perché il Signore è sceso dentro alla nostra morte e al nostro peccato. Il Padre è infatti “*Colui che esce di casa per venirci a cercare*”; “*il Signore che ci guarisce è Colui che si è lasciato ferire in croce; lo Spirito che ci fa cambiare vita è Colui che soffia con forza e dolcezza sulla nostra polvere*”. Bisogna, quindi, lasciarsi riconciliare perché “*nessuno può riconciliarsi con Dio con le proprie forze*”:

La conversione del cuore, con i gesti e le pratiche che la esprimono, è possibile solo se parte dal primato dell’azione di Dio. A farci ritornare a Lui non sono le nostre capacità e i nostri meriti da ostentare, ma la sua grazia da accogliere. Gesù ce l’ha detto chiaramente nel Vangelo: a renderci giusti non è la giustizia che pratichiamo davanti agli uomini, ma la relazione sincera con il Padre.

La via del ritorno è quindi “*la via dell’umiltà*”. A salvarci, infatti, è la grazia: la salvezza “*è pura gratuità*”.

Attualità

di Antonella Palermo

Padre Ronchi: le Ceneri, per essere semplici e fecondi

All'inizio del tempo di Quaresima il teologo spiega, nell'intervista a Vatican News, il senso di questo "simbolo" per l'oggi. Nella vita aggredita e crocifissa dalla pandemia, lo sguardo deve essere rivolto non tanto alla mortificazione quanto alla vivificazione. Non fissati sul 'residuo' dell'esistenza ma sulla pienezza che ci attende.

Questa mattina Papa Francesco ha celebrato la Santa Messa con il Rito della benedizione e imposizione delle Ceneri presso l'Altare della Cattedra, nella Basilica di San Pietro, e non come tradizione nella Basilica di Santa Sabina all'Aventino. La partecipazione dei fedeli molto ristretta è in ottemperanza alle misure sanitarie di protezione.

Quale significato assume l'imposizione delle Ceneri oggi, dopo un anno dall'inizio della diffusione di un virus

ancora temibile, che ha mietuto quasi due milioni e mezzo di vittime nel mondo? Lo abbiamo chiesto al teologo **Padre Ermes Ronchi**, dell'Ordine dei Servi di Maria:

R. - Penso che le ceneri sul capo delle persone siano come una inclusione battesimale. Le ceneri sono semplici. Sono la semplificazione finale delle cose. Nel ritmo naturale di un tempo, le ceneri del focolare di casa dei contadini venivano restituite alla natura in primavera sparse sui campi, lungo i filari delle viti, nell'orto, per rendere la terra più fertile, per darle nuova energia. Allora, sul capo del fedele, hanno questo significato lontano, legato alla verità della natura, alla verità del senso, alla verità delle cose. Non tanto: *'ricordati che devi morire'* ma *'ricordati che devi essere semplice e fecondo'*. Le ceneri sono ciò che rimane quando non rimane più niente, sono il minimo, il quasi niente. Ma da qui si può e si deve ripartire. Noi siamo in una situazione difficile, ma si può e si deve ripartire.



“Le ceneri sono ciò che rimane quando non rimane più niente, sono il minimo, il quasi niente. Ma da qui si può e si deve ripartire. Noi siamo in una situazione difficile, ma si può e si deve ripartire.”

C'è l'economia della piccolezza nella Bibbia, l'economia della povertà. Davanti a Dio non c'è niente di meglio che essere così; diceva Simone Weil: essere niente come l'aria davanti al sole, pura trasparenza. Ecco, le ceneri sono questo niente per non fermarci, farci ripartire. Con la Quaresima si entra nel cammino della trasformazione, della evoluzione e il cuore della trasformazione è essere piccoli e fragili dove Dio entra, lo Spirito entra come soffio. Non spaventarsi di questo essere fragili, ma pensare alla Quaresima come trasformazione dalle ceneri alla luce, dal residuo alla pienezza. Io lo vedo un tempo non penitenziale, ma vitale, non tempo di mortificazione, ma di vivificazione. È il tempo del seme dentro la terra. La Quaresima inizia sempre in inverno, che è l'ultima delle stagioni, un po' la cenere dell'anno, e termina sempre in primavera. Questa sapienza della natura - il creato è la prima parola di Dio - ci fa guardare alla primavera che non si spaventa di nessun inverno, Dio non si spaventa da nessuna cenere in cui io sono seduto o che sono ridotto a diventare.

Il Papa ha detto che la Quaresima sarà un tempo favorevole per dare un senso di fede e di speranza alla crisi che stiamo vivendo. Lei come traduce queste parole?

R. - Basta aprire gli occhi. Basta guardarsi attorno. Basta avere questo senso che la vita è un percorso che va dalle ceneri alla luce, dalla fatica alla corona. È un tempo di potatura perché abbiamo fatica, qualcuno ha perso delle persone care, la nostra vita viene alle volte aggredita. Però io penso alla potatura delle piante: i giardinieri potano gli alberi non per penitenza, ma perché ritrovino l'energia di primavera, li riportano all'essenziale. Ecco, viviamo un tempo che ci può riportare all'essenziale, riscoprendo ciò che è permanente nelle nostre vite, da ciò che è effimero. Quindi è un dono questo tempo per dare più frutto, non per castigare ma per rendere fecondi. Questa per me è la speranza.

Nel Messaggio per la Quaresima, Francesco ci invita a digiunare anche dalla saturazione di informazioni, vere o false che siano. Come risuonano in lei questi suggerimenti?

R. - È vero che siamo saturati da una pandemia di messaggini. A me risuonano come profondamente veri. Noi siamo lì sempre attaccati a questi strumenti, con gli occhi e con le orecchie sugli *smartphone*, su *internet*. Se noi guardassimo negli occhi cinquanta volte al giorno le persone così come guardiamo il telefonino, guardandole con la stessa attenzione e intensità, quante cose cambierebbero? Quante scoperte faremmo? Il bombardamento è così veloce che non abbiamo neanche il tempo di elaborare una nostra visione delle cose. Ci hanno tolto il piacere di pensare che è uno dei più belli che

abbiamo in regalo. Sono notizie che ci portano a vivere fuori di noi stessi, di riflesso, di eco, di sponda, dentro una realtà che non siamo noi, elaborata dagli altri. Allora io penso, la verità delle cose va vista dentro l'amore, come dice San Paolo. Vuol dire che quando una cosa è senza amore, non è vera, quando è intollerante non è vera. Questo bombardamento ci porta a vivere in una bolla virtuale anziché dentro l'atmosfera dell'amore.

I criteri sono l'effetto, l'*audience*, il numero di *like*... E questo porta fuori, e per me è la cosa più pericolosa.

L'orizzonte della fraternità è ciò che più sta a cuore al Papa. Siamo ancora capaci, secondo lei, di nutrire questa dimensione, oppure il distanziamento forzato ci ha in qualche modo incattiviti?

R. - Un virus non cambia il cuore dell'uomo, non cambia la profondità delle persone. Penso che noi abbiamo due strumenti maggiori per avere una Pasqua di fraternità: la carità e il perdono. La carità è il prenderci cura e la cura si nutre di tenerezza verso l'altro; il perdono è quello che libera il futuro delle persone, non tanto libera il passato. Penso che il perdono da cogliere e da offrire sia qualcosa da chiedere al Signore. Vuol dire liberazione, nel Vangelo è usato il verbo della nave che salva, della carovana che parte al levare del sole, dell'uccello che spicca il volo, della freccia che scocca. È vero che è una Pasqua di fragili, questa, di molti crocifissi, ma quello che a me è chiesto è il segno della carità. Gesù è venuto a portare questa rivoluzione della tenerezza e la rivoluzione del perdono senza misura. Sono queste due cose che costruiscono la fraternità universale.





MONS. FRANCO MOSCONE crs
Arcivescovo di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo
Presidente della Fondazione "Casa Sollievo della Sofferenza"
Direttore Generale della Associazione Internazionale dei "Gruppi di Preghiera di Padre Pio"

Manfredonia, 15 febbraio 2021

Prot. n. 02/2021 RD

Ai Reverendi
Vicario Generale ed Episcopali
Vicari Foranei e Parroci
di questa Arcidiocesi
LORO SEDI (Fg)

Carissimi,

in aiuto al mio ministero episcopale, con i compiti previsti a norma del can. 884 §1 del C.J.C., **si proroga la facoltà**, concessa già in data 1° settembre 2020, **di amministrare il Sacramento della Confermazione**, in mia rappresentanza e sostituzione.

Il Vicario Generale e i Vicari Episcopali potranno amministrare il Sacramento in tutto il territorio diocesano; i Vicari Foranei potranno amministrarlo nella propria Vicaria, e i Parroci ai Fedeli della propria Parrocchia, per il periodo che va **dal 21 febbraio 2021, Prima Domenica di Quaresima, al 23 maggio 2021, Domenica di Pentecoste 2021.**

Le date individuate e i Sacerdoti celebranti il Sacramento della Confermazione dovranno essere comunicati alla Segreteria arcivescovile.

Il Signore, attraverso il Vostro ministero, effonda sui Cresimandi i grandi doni dello Spirito Santo, la cui azione ci plasma ad immagine di Cristo e ci rende capaci di amare come Lui.

Con la mia benedizione, che vorrete trasmettere alle Comunità parrocchiali, Vi saluto cordialmente.

+ *Franco Moscone* crs
Arcivescovo

Sac. Matteo Tavano
Cancelliere arcivescovile



PRESENTAZIONE PERCORSO FORMATIVO 2020/2021 SETTORE ADULTI



da CORPO a CORPO



1^a tappa: **ABBASSARSI**

La competizione è un concetto così profondamente radicato nella nostra cultura che lo abbiamo declinato in ogni ambito della vita e accettato acriticamente come l'unico strumento per raggiungere qualsiasi obiettivo. Per essere i "vincitori", i "migliori", i "più forti", bisogna essere competitivi.

Accettiamo questo approccio come l'unico possibile, in cui gli eventuali effetti collaterali sono conseguenze necessarie ma ineliminabili del sistema competitivo. Alla narrazione del vincitore si abbina sempre quella di uno o più perdenti. Al racconto del più bravo da esibire si abbina sempre quello di qualcun altro da "scartare".

Ma veramente non esiste un modo alternativo? È possibile stare vicini senza bisogno di sgomitare per arrivare i primi,

senza che qualcuno soccomba per la gloria di qualcun altro?

È possibile, in un'altra prospettiva, abbassarsi: non significa necessariamente perdere, ma stare ai piedi, essere sostegno, essere utile alla riuscita di qualcosa, essere umile e non umiliato. Così lo stare vicini non contempla la competizione distruttiva, ma una collaborazione che apre alla relazionalità e anche la possibilità di un gareggiare che fa emergere attitudini e qualità di ciascuno.

Gesù, fin dall'inizio, si impegna con tutte le sue energie per costruire fraternità e creare comunità. Lui stesso ne ha bisogno, non fa nulla senza degli altri, resterà solo alla fine della vita, sulla croce, ma per tutta la sua esistenza coinvolge i discepoli nelle sue parole, nei

suoi gesti, nei suoi incontri. In più occasioni vorrebbe far sperimentare ai discepoli che la comunità non è somma di individui, ma un tutt'uno, un corpo solo, in cui il bene di uno è il bene dell'altro, in cui non c'è spazio per la competizione. Ma in più occasioni i discepoli non comprendono, faticano a restare uniti: invidie, gelosie, incomprensioni rompono la fraternità, disgregano quel corpo, tanto che a consegnare il Maestro sarà proprio uno dei suoi.

Gesù annuncia ai discepoli che a Gerusalemme, luogo verso il quale si stanno dirigendo insieme, Lui sarà consegnato, condannato a morte, deriso, torturato e ucciso. Giacomo e Giovanni credono che stare accanto a Lui sia prendere il potere, ricevere gloria, così come avviene nella corte dei re. I due fratelli sembrano aver compreso che a Gerusalemme Lo aspetta la morte ma, se dopo verrà il regno di Dio, è lì che chiedono di trovarsi in una posizione privilegiata. Giacomo e Giovanni mostrano così quanto sono distanti dal modo di pensare di Gesù.

Con molta pazienza Gesù prova a far

comprendere un punto di vista del tutto rovesciato, il suo. Alle posizioni di privilegio che i due discepoli chiedono, sedere a destra e a sinistra del re potente nella sua gloria, il Maestro contrappone altre due posizioni, in *alto* e in *basso*. In *alto* è la posizione di chi usa il potere per schiacciare gli altri, per guardarli dall'alto in basso, per dominarli. In *basso* è la posizione del servo, di chi lava i piedi, di chi non alza gli occhi e si prende cura. Dal basso si ha un punto di vista particolare, che permette di osservare bene tutto il corpo, di vederne i bisogni, di ascoltarne le esigenze.

Quando gli altri discepoli si ribellano a questa pretesa dei due, non perché abbiano compreso il punto di vista dal *basso* del Maestro, ma perché anche loro ragionano con invidia e competizione, Gesù spiega come si diventa grandi, come ci si alza nel regno di Dio: *“voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e le opprimono. Fra di voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti*



non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". La comunità dei discepoli ha bisogno di grandi, di responsabili, di chi governa ma, secondo il Maestro, è solo dal basso che lo si può fare. La croce è un modo di governare, l'unico modo che funziona, perché chi domina e schiaccia gli altri non farà mai crescere la comunità come un corpo. Si può far crescere la comunità abbassandosi, servendo, accogliendo i bisogni degli altri.

Giorgio La Pira, Nelson Mandela, Angelo Vassallo, come Gesù, con la loro vita ci mostrano che governare è far crescere tutto un popolo.

LA MIA VITA

Da quali posizioni guardo la mia vita? Dall'alto, pensando di sapere sempre più degli altri e magari talvolta umiliandoli, o dal basso, come Gesù, per provare ad imparare, a collaborare con gli altri? Come essere cittadini, e non ospiti, nel servire le realtà in cui viviamo e spendiamo la nostra vita? Quali esperienze positive possiamo portare per vivere stili di vita improntati alla giustizia, alla solidarietà, alla fraternità,

alla cura nei confronti delle persone e dell'ambiente?

PREGHIERA

La sera dell'ultima cena, Maestro, hai lavato i piedi ai tuoi discepoli, abbassandoti fino a terra come un servo e ci hai insegnato che proprio da lì, dalla polvere, cominciava il tuo Regno.

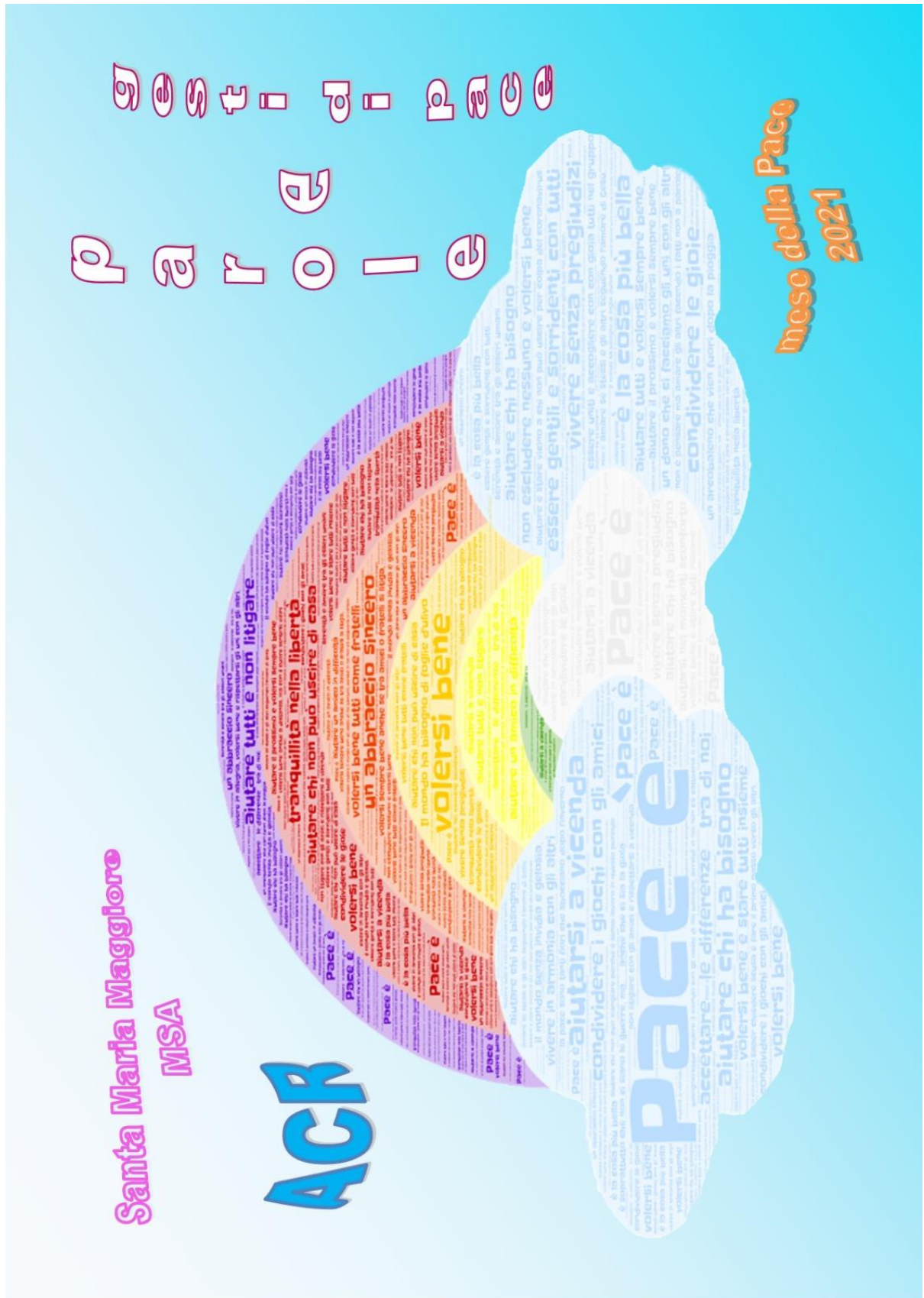
Il Padre non ha forse fatto nascere dalla polvere del suolo il figlio suo più bello?

Tu ami gli umili, Signore, coloro che come te sono capaci di abbassarsi fino a terra e baciare i piedi degli altri per chiedere giustizia e perdono. Signore, purifica il mio cuore dal tarlo della gelosia, dall'orgoglio e dall'ambizione, dall'arroganza e dalle brame di dominio. Concedimi la grazia, o Maestro buono, di scegliere l'ultimo posto, quello del servo, quello scartato dal potere, perché da lì si compiono le tue promesse d'amore per gli ultimi e i poveri in spirito.

Saluti fraterni



di Rosa di Padova e Katia Lauriola



Mese della Pace 2021

SENTIRE LA PACE



In questo periodo, dove tutti siamo impegnati nel pensare alla pandemia, ai vaccini, alla distanza sociale, sarebbe bello rivolgere pensieri di pace.

Ma quale pace? Quella interiore!

I sentimenti di questi tempi sono: paura, ansia, solitudine, malinconia... Come possiamo trovarla allora la pace interiore? Con

il confronto con gli altri, anche se non fisicamente, ma soprattutto con la preghiera, in modo particolare in questo tempo di quaresima; tempo nel quale l'attesa nella Risurrezione coincida con l'attesa della fine delle paure, che tutti noi aspettiamo. Così troveremo la nostra pace interiore!

Marilina Guerra, Scuola Secondaria di primo grado

LA PACE

La Pace è il cuore di Gesù grande, dolce e puro.

La pace è il silenzio mentre preghiamo.

La Pace è una colomba bianca

con un ramoscello d'ulivo.

La Pace è volersi bene e non litigare con gli amici.

La Pace è amore verso gli altri.

La Pace è nell'abbraccio dei fratelli.

La Pace è tranquillità e serenità.

A ME PIACE LA PACE!

Ester, Classe 1ª Scuola Primaria



Spiritualità

A cura di Antonio Falcone

LA QUARESIMA DI DON TONINO: «DALL'ACQUA ALLA CENERE, DAL PENTIMENTO AL SERVIZIO»

Il Vescovo salentino riflette sull'itinerario quaresimale che comincia il Mercoledì delle Ceneri e si conclude con la lavanda dei piedi del Giovedì Santo: «Tra questi due riti si snoda la strada, lunga e faticosa, della nostra conversione»

«Carissimi, cenere in testa e acqua sui piedi. Tra questi due riti, si snoda la strada della quaresima. Una strada, apparentemente, poco meno di due metri. Ma, in verità, molto più lunga e faticosa. Perché si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri.

A percorrerla non bastano i quaranta giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo. Occorre tutta una vita, di cui il tempo quaresimale vuole essere la riduzione in scala. Pentimento e servizio. Sono le due grandi prediche che la Chiesa affida alla cenere e all'acqua, più che alle parole. Non c'è credente che non venga sedotto dal fascino di queste due prediche. Le altre, quelle fatte dai pulpiti, forse si dimenticano subito. Queste, invece, no: perché espresse con i simboli, che



parlano un “linguaggio a lunga conservazione”.

È difficile, per esempio, sottrarsi all'urto di quella cenere. Benché leggerissima, scende sul capo con la violenza della grandine. E trasforma in un' autentica martellata quel richiamo all' unica cosa che conta: “Convertiti e credi al Vangelo”. (...) Quello “shampoo alla cenere”, comunque, rimane impresso per sempre: ben oltre il tempo in cui, tra i capelli soffici, ti ritrovi detriti terrosi che il mattino seguente, sparsi sul guanciale, fanno pensare un attimo alle squame già cadute dalle croste del nostro peccato.

La cenere ci bruci sul capo.

Così pure rimane indelebile per sempre quel tintinnare dell'acqua nel catino. È la predica più antica che ognuno di noi ricordi. Da bambini, l'abbiamo "udita con gli occhi", pieni di stupore, dopo aver sgomitato tra cento fianchi, per passare in prima fila e spiare da vicino le emozioni della gente. Una predica, quella del giovedì santo, costruita con dodici identiche frasi: ma senza monotonia. Ricca di tenerezze, benché articolata su un prevedibile copione. Priva di retorica, pur nel ripetersi di passaggi scontati: l'offertorio di un piede, il lavarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio. Una predica strana.

Perché a pronunciarla senza parole, genuflesso davanti a dodici simboli della povertà umana, è un uomo che la mente ricorda in ginocchio solo davanti alle ostie consacrate. Miraggio o dissolvenza?

Abbaglio provocato dal sonno, o simbolo per chi veglia nell'attesa di Cristo? "Una tantum" per la sera dei paradossi, o prontuario plastico per le nostre scelte quotidiane? Potenza evocatrice dei segni! Intraprendiamo, allora, il viaggio quaresimale, sospeso tra cenere e acqua.

La cenere ci bruci sul capo, come fosse appena uscita dal cratere di un vulcano. Per spegnere l'ardore, mettiamoci alla ricerca dell'acqua da versare sui piedi degli altri. Pentimento e servizio. Binari obbligati su cui deve scivolare il cammino del nostro ritorno a casa. Cenere e acqua. Ingredienti primordiali del bucato di un tempo. Ma, soprattutto, simboli di una conversione completa, che vuole afferrarci finalmente dalla testa ai piedi.

(Fonte: *Dalla testa ai piedi*, in *Luce e Vita*, Diocesi di Molfetta, 1989, n. 1, p. 15-17)



«Sine dominico non possumus»

12 febbraio

Santi Saturnino e compagni Martiri di Abitene

† Cartagine, 304 d.C.



Da chi e perché è stata pronunciata questa frase e quale significato profondo è racchiuso nel termine latino *dominicum*, da spingere i martiri ad affrontare la morte piuttosto che rinunciarvi? Sono interrogativi che non si possono eludere se non si vuole ridurre questa espressione ad un incomprensibile *slogan*.

Abitene era una città della provincia romana detta *Africa proconsularis*, nell'odierna Tunisia, situata, secondo un'indicazione di S. Agostino, a sud ovest dell'antica Mambressa, oggi Medjezel-Bab, sul fiume Medjerda.

Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che “*si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero*

bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore” (*Atti dei Martiri*, I).

Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, Dativo, un presbitero, Saturnino, una vergine, Vittoria, un lettore, Emerito...

Sorpresi durante una loro riunione in casa di Ottavio Felice, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati. Al proconsole, che chiede loro se possiedono in casa le Scritture, i Martiri confessano con coraggio che “*le*

custodiscono nel cuore”, rivelando così di non voler distaccare in alcun modo la fede dalla vita.

Il loro stesso martirio si trasforma in una liturgia “*eucaristica*”; tra i tormenti, infatti, si possono ascoltare dalle labbra dei Martiri espressioni come queste: « *Ti prego, Cristo, esaudiscimi. Ti rendo grazie, o Dio... Ti prego, Cristo, abbi misericordia* ». La loro preghiera è accompagnata dall’offerta della propria vita e unita alla richiesta di perdono per i loro carnefici.

Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito. Questi afferma, senza alcun timore, di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: “*Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?*”. Ed ecco la risposta di Emerito: « *Sine dominico non possumus* »; non possiamo, cioè, né essere né tanto meno vivere da cristiani senza riunirci la domenica per celebrare l’Eucaristia.

Il termine *dominicum* racchiude in sé un triplice significato. Esso indica il giorno del Signore, ma rinvia anche, nel contempo, a quanto ne costituisce il contenuto: alla Sua resurrezione e alla Sua presenza nell’evento eucaristico.

Questi 49 martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non rinnegare la loro fede nel Cristo risorto e non venir meno all’incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Perché? non certamente per la sola osservanza di un “*precetto*” – visto che solo in seguito la Chiesa stabilirà il precetto festivo. Allora,

perché? Perché i cristiani, fin dall’inizio, hanno visto nella domenica e nell’Eucaristia celebrata in questo giorno un elemento costitutivo della loro stessa identità. È quanto emerge con chiarezza dal commento che il redattore degli *Atti dei martiri* fa alla domanda rivolta dal proconsole al martire Felice: “*Se sei cristiano non farlo sapere. Rispondi piuttosto se hai partecipato alle riunioni*”. Ed ecco il commento: «*Come se il cristiano potesse esistere senza celebrare i misteri del Signore o i misteri del Signore si potessero celebrare senza la presenza del cristiano! Non sai dunque, satana, che il cristiano vive della celebrazione dei misteri e la celebrazione dei misteri del Signore si deve compiere alla presenza del cristiano, in modo che non possono sussistere separati l’uno dall’altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e, quando senti parlare di riunioni, riconosci in essa il nome di cristiano*».

Il proconsole Anulino, al termine della giornata impiegata per gli interrogatori, 12 febbraio 304, e constatato la loro professione di fede cristiana, li fece rinchiudere in carcere. Negli *Atti* non è riportato come morirono, ma sembra che siano stati alcuni giustiziati, altri morti di fame e torture nel carcere, comunque in tempi diversi.

Alla luce della testimonianza dei martiri di Abitene acquista maggiore forza quanto scrivono i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali: «*Ci sembra fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di*

servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, “giorno fatto dal Signore” (Sal 118,24), “Pasqua settimanale”, con al centro la celebrazione dell’Eucaristia, e se

custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento» (CVMC 47).

SS. QUARANTORE EUCARISTICHE dall’8 al 10 febbraio in Santa Maria

“Il maestro è qui e ti chiama...”

- Ore 8,30: celebrazione eucaristica;
a seguire: esposizione ed adorazione eucaristica personale.
Ore 17,30: S. Rosario eucaristico;
ore 18: Vespri della SS. Eucarestia con un breve pensiero omiletico dell’accolito e sem. Matteo Totaro;
ore 18,30: solenne celebrazione eucaristica.

Assicuriamo sempre la presenza orante e adorante, in una staffetta d’amore al Signore Risorto presente nell’Eucarestia, come è già avvenuto lodevolmente negli anni passati. Si ringrazia quanti hanno contribuito all’acquisto dei fiori



L'EUCARISTIA È UNA PERSONA VIVA

del sem. Matteo Totaro

La comunità parrocchiale nei giorni 8,9 e 10 febbraio ha vissuto le Solenne Quarantore nella contemplazione di Gesù nel Santissimo Sacramento. In quei giorni di adorazione e di dialogo amichevole con il Signore, ci siamo fatti illuminare dalla fede di San Tommaso D'Aquino, dottore della Chiesa e maestro spirituale. Ha accompagnato la nostra preghiera l'inno *Adoro te devote* composto dal santo che riassume la sua profonda sensibilità eucaristica.

Cosa sono le Quarantore? Le Quarantore sono una pratica devozionale consistente nell'adorazione, per quaranta ore continue, del Santissimo Sacramento solennemente esposto; il nome si richiama al periodo di tempo trascorso fra la morte (Venerdì santo) e la risurrezione (domenica di Pasqua) di Gesù.

Adoro te devote

Come uno che l'amore rende pronto, io ti adoro, o Dio che in questi simboli a noi vero ti dai, inafferrabile. Interamente a te si sottomette il cuore: ché troppo sei grande, e vinci ogni sua forza di penetrazione.

Se mi lascio guidare da ciò che vedo, o tocco, o gusto, io cado nell'inganno. Posso soltanto udire: ma basta, a dare sicurezza alla mia fede. Tutto quello che il Figlio di Dio disse, io lo credo: di

questa tua parola di verità, nulla è più vero.

Quando fosti crocifisso, il divino era nascosto; ma qui anche l'umano tuo ci vien sottratto. E proprio qui, l'uno e l'altro credendo e proclamando, ti faccio anch'io la preghiera del ladrone in pentimento.

O memoriale della morte del Signore! O pane vivo che all'uomo vai donando vita! Fammi un dono: viva di te l'anima mia, e sempre abbia gusto per te, come per un sapore grato.

Neppure, come a Tommaso, m'è dato di scrutare le tue piaghe; e, nonostante, ti rendo confessione: «Sei tu il mio Dio!». Fa' che a te sempre di più io creda, e in te abbia speranza, e che ti ami.

La tua tenera e santa dedizione, Gesù Signore, giunge a donare interamente il sangue. Di questo sangue, anche una goccia piccola è in grado di salvare il mondo intero. Con questo sangue, fai nettezza in me! Sono un immondezzaio.

Ti sto guardando, Gesù, che ti sei messo un velo. Sono assetato; e ti faccio una preghiera: fissare quel tuo volto d'uomo senza più schermi ormai; e, dal veder direttamente la tua divina gloria, tutto restarne beatificato. Amen.

L'inno è costituito da sette quartine. Inizia con un atto di adorazione e di amoroso abbandono in Gesù presente

nel sacramento dell'Eucaristia (1^a strofa). Prosegue con una confessione di fede viva (2^a strofa), coraggiosa (3^a strofa), generosa (4^a strofa). Poi invoca da Gesù un aumento di devozione eucaristica (5^a strofa). Quindi implora una misericordiosa purificazione dal peccato (6^a strofa). Chiude con il sospiro ardente del Cielo (7^a strofa). L'itinerario mistico che l'inno propone si può riassumere così: la fede viva conduce all'abbandono sereno e sicuro nel mistero, senza bisogno di miracoli, rimanendo a garanzia la parola di Gesù. Ma la fede è un dono di grazia, che va umilmente implorato, insieme alla speranza e alla carità. In tal modo l'anima potrà unirsi intimamente a Cristo, cibandosi di Lui, nel ricordo della sua passione e morte, con un desiderio sempre più grande di purificazione, così da poter passare dalla contemplazione di Gesù nel Sacramento per mezzo della fede alla sua contemplazione "faccia a faccia", sorgente dell'amore beatifico.

L'adorazione non è una semplice cerimonia esteriore, ma un atto di devozione, cioè qualcosa che impegna e coinvolge interamente chi lo compie. Infatti la devozione richiama un rispetto pieno di fede, una lode accesa di passione e soprattutto un'offerta di sé animata da carità pronta e decisa; suppone la decisione, la piena disponibilità a offrirsi ed è atteggiamento che coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni.

Per noi che ci definiamo "devoti" la fede non è soltanto questione teorica o puro sentimento, né si riduce a un entusiasmo

momentaneo. Essere devoti significa vivere alla presenza di Dio in una relazione di amore, sperimentando tale presenza con tutto noi stessi.

Adorare è acconsentire, è lasciare che Dio sia Dio e riconoscersi sue creature, limitate, ma amate da Lui.

La preghiera è indirizzata non a una "cosa", ma a una Persona viva, a Cristo presente nel segno eucaristico. Nella preghiera ci rivolgiamo a Gesù chiamandolo per nome, come un amico. L'Eucaristia non soltanto comunica la potenza salvifica della Passione di Gesù, come avviene negli altri sacramenti, ma rende presente Cristo, nell'interezza della sua persona. Tutto Cristo è presente nell'Eucaristia.

Alla base dell'adorazione c'è la fede: una fede viva, capace di vincere ogni ostilità. Lo sguardo che contempla Gesù nel segno eucaristico è lo sguardo di un credente. L'incredulo guarda ma non vede nulla. Vedere il corpo di Cristo nel pane non è un dato fisico materiale, è un atto di fede.

Adorare l'Eucaristia significa contemplare l'amore di Dio e il suo perdono. L'Eucaristia ripresenta il sacrificio della Croce, dove Gesù ha manifestato l'amore del Padre per il mondo. In forza dello Spirito Santo, nell'Eucaristia si riattualizza la Pasqua di Cristo: nel pane e nel vino consacrati la presenza del Signore risorto è reale, personale e sostanziale. L'Eucaristia ripresenta Gesù, il Gesù della Pasqua, che chiede di essere accolto. L'Eucaristia è il pane vivo che dona la vita all'uomo.

Nel vangelo secondo Giovanni Gesù afferma: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Chi mangerà di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la salvezza del mondo» (Gv 6,51-52). Gesù non si limita a nutrirci con del pane: lui stesso si fa pane per noi donando la vita. Paragonandosi al pane, Gesù avanza la richiesta di essere ciò di cui ogni uomo ha bisogno per vivere. Credere che egli è il «Pane vivo» significa riconoscere in lui il senso, il fondamento, il sapore della vita. Gesù nell'Eucaristia è Pane vivo, ma è anche Pane che dà vita.

La fede è un rapporto amoroso tra l'uomo e Dio. Davanti agli occhi di Dio ciascuno di noi è prezioso, perché ci stima e ci ama (cfr. Is 43,4). Ha fatto ognuno di noi come un prodigio, una meraviglia stupenda (cfr. Sal 139,14). Questo amore tra me e Dio, non è amore chiuso, ma è un amore aperto sempre al prossimo.

«Questo sacramento ha la forza di rimettere tutti i peccati in virtù della passione di Cristo, che è la fonte e la causa della remissione dei peccati» (TOMMASO D'AQUINO, *Summa* IIIA, q.79 a.3).

L'Eucaristia è sostegno alla speranza. Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia fa nascere nel nostro cuore l'attesa e il desiderio di qualcosa di più grande.

Nell'Eucaristia Dio si rivela velandosi e questo genera il desiderio della piena manifestazione, della visione "senza veli", faccia a faccia. A chi ama non basta una presenza nascosta e parziale. L'Eucaristia, anziché spegnere la sete della presenza di Dio, l'accresce.

È nel sacramento eucaristico che si radica l'attesa del ritorno del Signore. L'Eucaristia getta un ponte tra la storia e l'eternità, attualizza nel rito tutto ciò che è stato compiuto per il nostro riscatto e tutto quanto costituirà il nostro premio e la nostra totale realizzazione.

Veni sancte Spiritus!



CRESIME
in parrocchia:
7 febbraio 2021

LAURIOLA MICHELE GUERRA TERESA
RICUCCI MATTEO LAURIOLA GIOVANNI
RINALDI ALESSANDRO RINALDI MARCO

IL 13 FEBBRAIO 2021 HA RICEVUTO IL
SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

PRENCIPE CHRISTIAN

A TUTTI LORO L'AUGURIO

DI 'SPANDERE IL BUON PROFUMO DI CRISTO'

CON UNA VITA FEDELE AL VANGELO!

PULIZIA DELLA CHIESA

Ricorda che:

La pulizia della Chiesa rappresenta una importante azione di volontariato che, svolta nel silenzio e in spirito di servizio, evidenzia un forte attaccamento alla comunità parrocchiale e la valorizzazione dell'accoglienza dei fedeli che frequentano la nostra Chiesa.

Il decoro di una Chiesa è il primo segno dell'amore per Dio; la meditazione e la preghiera fatte in un ambiente accogliente, ordinato e pulito valorizzano e rafforzano il raccoglimento e l'incontro spirituale con il Signore.

Dedichiamo un pò del nostro tempo libero a questa missione.

Grazie!

2 FEBBRAIO
PRESENTAZIONE AL TEMPIO DEL SIGNORE

Ore 17 e 18,30, in S. Maria: celebrazione
eucaristica e benedizione delle candele.

Mercoledì delle ceneri
17 febbraio

Ore 17 e 18,30, in S. Maria: celebrazione
eucaristica e imposizione delle ceneri

APPUNTAMENTI QUARESIMALI
COMUNITARI

VIA CRUCIS PARROCCHIALE

Ogni Venerdì, dopo la messa.

N.B. in adempimento della normativa anti covid, e se l'affluenza lo determinerà, si penserà di pregare anche martedì con la pia pratica. Si presti attenzione agli avvisi.

Ogni lunedì, dopo la celebrazione eucaristica
LECTIO DIVINA PARROCCHIALE